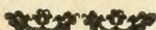
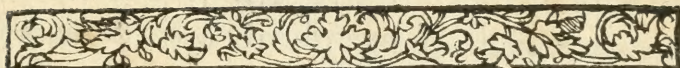
IL SVCCESSO, DE la Festa fatta dalli S.ri Cauallieri della Viola, detti I DESTI. Nelle Nozze del S.or Conte Gio. Paolo de Castello.





Stampata in Bologna, per Pellegrino Bonardo.

Illmo Sig^or^ & Patrone mio oss^mo^.



SE così tosto non hò sodisfatto al desiderio di V. S. Illma scriuendole il successo delle feste fatte qui in Bologna, per le Nozze del Conte Gio. Paolo di Castello, come alla mia partita di costì mi cōmise, ch'io douessi fare, la supplico à non hauermi per poco diligente in obedire à i suoi comandamenti, non essendo ciò proceduto da altra causa, che dalle continue pioggie, le quali hanno tardata sin qui la festa piu importante di tutte l'altre, per essersi fatta allo scoperto. Hora che sono tutte fornite, per non lasciare piu V. S. Illma con questo desiderio, mi son posto subito à scriuerle il tutto. Saprà dunque come alli xxvij. d'Ottobre giunse la Signora Sposa, accompagnata dalla Madre, & da tutta quella honorata compagnia di Gentildonne, & Gentil'huomini, ch'ella sà; Et quasi tutti i Nobili di questa Città l'andarono ad incontrare, chi più, & chi meno lontano dalla Terra. Et giunta al Conuēto de Crosacchieri, puoco lungi dalla Città, fù riceuuta da molte Gentildonne, ch'iui l'attendeuano; Et montata

con tutta la compagnia delle donne sopra alcuni Cocchij quiui mandati per questo effetto, ne venne in Bologna, accompagnata da molti altri Cocchij tutti carichi di Gentildonne Bolognesi, & da infiniti Gentil'huomini à cauallo: Et era concorso tanto popolo à vederla, che a pena poteua capire per quella strada, ch'è dalla porta della Città fin alla Casa del Conte Gio. Paolo, la quale come sà V. S. Illma è molto longa. Così giunta alla detta Casa, fu da i Suoceri di lei, & da molte Gentildonne, & Gentil'huomini, riceuuta cortesemente à suono di trombe, di piffari & d'altri instromẽti. Et per quel tempo, che la Madre di lei è stata quì, che vi è stata circa xx. giorni, continuamente si è stato in feste, balli, & altri dolcissimi intratenimenti, oltra le feste grossissime, che si son fatte, alle quali si è ritrouata quasi tutta la Nobiltà di questa Terra. Non vengo à raccontare à V. S. Illma ogni particolare, perche hauẽdo ella veduta altre volte di simili feste in Bologna, può per se stessa imaginarsi quali siano state, & basta dirle, che sono state belissime, & pari a quall si voglia altre, ch'ella habbia mai vedute in questa Terra. Non resterò già di dirle vna cosa, la quale sò che le serà caro d'intendere, Et quest'è che coteste Gen-

tildonne, che ſono venute in compagnia della Signora Spoſa, coſi s'hanno acquiſtata con la corteſia, con le dolciſſime maniere, & con i lodeuoli coſtumi loro, vniuerſalmente la gratia di tutte queſte Gentildonne Bologneſi, che partendoſi hanno laſciato parimente à tutte vn incredibile deſiderio di loro. Et queſto baſti di hauerle detto quanto al particolare del Conte Gio. Paolo.

Quanto alla feſta ch'hanno fatta i Cauallieri della Viola, per honorar queſte nozze, com'è lor coſtume di fare quaſi ſempre, ogni volta che vn Cauagliero della lor compagnia piglia moglie, del numero de quali V. S. sà ch'è il Conte Gio. Paolo, Hà da ſapere, che non eſſendo ſtato fin quì le lor feſte, altro che Torneamenti, gioſtre, & altri ſimili eſercitij di Caualleria, tutti però ſempre fatti con belliſſime & diuerſe inuentioni; Determinaron di laſciare per queſta volta il loro ſtile, & di honorare queſte Nozze con altri ſpettacoli, che di combattimenti. Et per queſto ordinarono di fare recitare vna Tragedia, ma di modo che ſi vedeſſe chiaramente, che ciò foſſe fatto da loro con buona occaſione, & ch'eſſi vi poteſſero intrauenire, non come hiſtrioni, ma come Cauallieri, ſi come fecero, che vi comparſero cō

tanta dignità, & con così honorata occasione, che ogni Principe, per grande che fosse vi haurebbe potuto intrauenire, come V. S. Ill.ma intenderà per lo successo delle cose, che hò da narrarle. Fecero dunque questi Cauallieri fare in vn Cortile della Casa del Conte Gio. Paolo (perche il luoco fosse più capace) vna bellissima Scena sotto vn tetto fabricato per questa causa. Era poi tutto il Cortile coperto di panni bianchi di lana come si vsa di far qui in simili occasioni, & le muraglie ornate di bellissimi panni di razzo. Nella Cortina posta dinanti alla Scena si vedeua l'Impresa della Academia de Cauaglieri, la quale è vn Gallo, che cō il becco tiene vna corona d'Vliua, cō vn motto di sopra che dice VIGILANDVM. Et di sotto vi era il nome de i Cauaglieri, che diceua, I DESTI. Et questa è stata la prima volta, che hanno publicata la loro impresa, & il nome, che prima si chiamauano i Cauallieri della Viola, dal luoco, doue si ragunano a i loro honorati esercitij, Et non haueuano ancòra insegna alcuna. Da i lati di questa impresa dell'Academia erano tutte le imprese particolari con i lor motti, & nomi finti, come V. S. intenderà dapoi, Le quali seruirono per intertenimento de gli spettatori, mentre aspettaua-

no che s'incominciasse la festa, Alla quale circa a vn'hora di notte si diede principio, & nel cadere della Coltrina, la qual cadde doppo vna bellissima musica di Tromboni & cornetti, si scoperse vn palcho eleuato da terra cinque piedi, sopra del quale si vedeua vn'altare fatto all'antica, con due candellieri d'argento & due torze bianche accese, Sopra di detto altare era vn Piedistallo finto di marmo intagliato, & sopra di esso vna statua di marmo d'vn Marte armato, il quale haueua gli suoi ornamenti tutti dorati, ciò è la celata, la spada, & i reuolti dello scudo, nel quale era depinto il Gallo; Et nella destra mano teneua vn'hasta. Da i lati di detto altare stauano due Sacerdoti, pur di Marte, che gli antichi chiamarono Salij. Questi erano vestiti all'antica, con vesti di veluto cremesino sino à terra, che haueuano da piedi ricammi larghissimi d'oro, Sopra le vesti haueuano due petti di Corsaletti all'antica, & in testa due capelli, à guisa di turbanti di tela d'oro con gioie, & perle, che faceuano vna bellissima mostra. Doppo detto altare si vedeua vna gran Coltrina, la quale teneua tutto il palco per longhezza, & per altezza, quanto era tutta la sommità dell'apparato, Nella qual Coltrina era finta vna Scena che pareua

di rilieuo, cosa miracolosa da vedere, & era fatta in questo modo. Prima di rincōtro all'altare si vedeua formato vn Tempio grande, tōdo, con colonne intorno, che sosteneuano vn Cornicione, che lo giraua intorno, Et la porta, ch'entraua dentro, era fatta con ornamento intorno intagliato. Di sopra da detto cornicione stauano al dritto delle Colonne certe mensole, ch'andauano à sostentare vn'altra cornice, Et fra l'vna mensola, & l'altra erano le finestre intagliate con ornamenti intorno di basso rilieuo. Di sopra da detta cornice, seguitauano pur le dette mensole, ma con più stretta circonferentia, & sosteneuano vn'altra cornice, la quale reggeua la Cupola di detto Tempio, ch'era tonda, finta di piombo, & fatta à scaglie. Sopra di essa cupola staua vna palla d'oro, che faceua finimento à tale edificio. Da i lati di detto edificio erano finte due strade, sopra delle quali si scorgeuano varij palazzi posti con bell'ordine, Et andauano fuggendo in prospettiua, facendo vna lontananza grande. Quiui si vedeuano loggie, portici, & altri tempij fatti in varij modi, con torre, finestre, renghiere, & porte, tutte con varij ornamenti, che faceuano vn mirabile riempimento d'occhio.

Dinanzi

Dinanzi all'altare verso gli spettatori vedeuasi vn'Apollo vagamente vestito, cō capegli biondi, & corona di lauro, Il quale poi ch'hebbe sonato per vn puoco vna sua bellissima Lira, cantò in quella le seguenti stanze, con vna dolcezza, & leggiadria incredibile.

QVel io ch'el giorno al mondo in varie tempre
Hor breue, hor lungo meno, e da i cui rai
Hà vita, e ogn'hor hà hauuto, & haurà sempre
Quant'è stato, quant'è, quanto sia mai,
Donne leggiadre, perche non si stempre
Il vostro cor vnqua fra pene, e guai,
Ogn'altra cura mia posta in disparte,
Vengo per vostro bene in questa parte.

E se la luce mia forse minore
Par'hora à voi del mio si chiaro nome,
E per ciò indegnamente altri Rettore
Del gran lume del Ciel mi chiami, e nome;
Quest'auien sol, perche l'almo splendore,
Ch'esce da be'uostr'occhi, è da le chiome,
Onde spira ogn'hor gratia, e leggiadria,
Fà men chiara parer la vista mia.

Ma non in me però ſcema il deſiro,
Che mi traſſe quà giù, del voſtro bene,
Anzi quanta piu in voi bellezza miro,
Quant'è il lume maggior, che da voi viene;
Tanto piu che non turbi empio martiro
L'hore voſtre bram'io, liete, e ſerene;
Poi che voſtra beltà celeſte, e diua
In gran parte da me, naſce, e deriua.

Io che non ſolo de l'humana gente,
Mentre ſpiego pe'l Ciel veloce i vanni,
L'opre rimiro tutte, ma preſente
Hò quanto hà da venir doppo mill'anni,
Vedut'hò chiar, come la voſtra mente
Volta ſempre à gli altrui tormenti, e a i danni
Cagion ſerà ſe non cangiate ſtile,
Che v'odie ogni Guerrier ſaggio, e gentile.

Queſti voſtri Guerrier, che fatt'han tante
Proue ne l'arme, per gradir à voi;
Per cui piu note aſſai ſete di quante
Donne ſon da le Gadi à i liti Eoi;
Queſti, à cui par di fè non vidi auante,
Non ved'hor, ne veder', credo, mai poi,
Stanchi di voſtra crudeltade, altroue
Han volto il cor ad altre impreſe, e noue.

Cosi senza temer che doglia, o scempio
Per voi roder mai più lor debba il petto,
Qui gli vedrete insieme à questo Tempio
Venir dinanzi al vostro almo cospetto,
Et à voi, e ad amor crudel, & empio
Far de le voglie lor giusto disdetto,
Chiedendo à Marte, à cui sacrati sono,
Del tempo inuan per voi speso perdono.

Ma voi se conseruar quel nome raro,
Ch'essi acquistato v'han Donne bramate;
Se di sentirui dar punto v'è caro
Il primo honor di gratia, è di beltate,
Il vostro lume, à lor sereno, e chiaro
Pien d'amor riuolgete, e d'humiltate;
Che'n bella Donna vn sol di pietà segno,
Scaccia da vn cor gentile ogni disdegno.

Finite le stanze mentre Apollo si partiua s'vdì vn grandissimo romore di trombe, & all'hor da vn lato del palco si viddero vscire quattro Trombetti vestiti con calze bianche, maniche di maglia, con corsaletti all'antica, & cothurni d'argento, Haueuano per celata vna testa di Leone d'argento, come vsauano i trombetti antichi, & le trombe erano fatte ad altra foggia, che non s'usa ordinariamente. Seguitaua

questi vno che portaua vn Gallo d'oro in cima di vna hasta d'orata, insegna (come hò detto di sopra) di questa compagnia. Era costui vestito all'antica, con calze, & giuppone di cremesino con oro, & con cothurni d'oro in piedi, Indosso haueua vn corsaletto all'antica con vn girello di broccato d'oro, & alle spalle vna Chlamide sino à terra pur di broccato d'oro, & per celata hauea vna testa di Leone d'argento. Veniuano dietro à costui i Cauallieri accoppiati à due à due, eccetto il Prencipe loro il quale veniua solo dināzi a gli altri, Tutti si vedeuano armati di corsaletti, brazzali, & celate alla leggiera, con cimieri di piume biāche, & rosse, fatte con molta maestrìa, Il lor vestire era calze di veluto bianco, & girelli, cō ornamento d'argento, & stiualetti bianchi, & haueuano intorno vna banda di seta di color giallo dinanti, e di color negro di dietro, In braccio portaua ciascuno vn bellissimo scudo fornito d'oro, cō la sua impresa dentro, Et erano in tutto Dicesette Cauallieri. Questi fatta riuerentia à Marte, con bell'ordine si diuisero in due squadre, ponendosi l'vna da l'vn lato, & l'altra da l'altro dell'altare, Et poi che quello che portaua l'insegna, li vidde accōmodati, & che le trombe tacquero, fatta prima riuerentia à Marte sino à terra disse i seguēti versi.

INuitto Dio, che con l'armata mano
Reggi il tuo imperio, e non pur sol conserui
Le Cittadi quà giù, ma ancor del Cielo
Sei doppo Gioue la fortezza prima.
D'ogni lieta vittoria author, e padre,
Ch'à i buoni giusto Rè, ch'à i tristi, e rei
Empio, e crudo Tiranno ogn'hor ti mostri
Altero, forte, e glorioso Marte,
Che desti i cori ad honorate imprese;
Ascolta de i Guerrier tuoi Desti i preghi,
Che'n vece lor humil hor à te porgo.
Questi son quei Guerrier, ch'i giorni loro
A te solo sacrar; che per te solo
Speme hauean d'acquistarsi eterna fama,
E chiari al mondo, e gloriosi farsi;
Onde del nome lor sonasse il grido
Da Borea ad Austro, e dal mar Indo al Mauro,
Non solo dopo lor mill'anni, e mille,
Ma fin ch'intorno il Ciel girasse e'l Sole;
E ciò co'l tuo fauor forse haurian fatto;
Che per se stessi san che nulla sono;
S'Amor, che non pur sol quà giù conturba
I miseri mortal, ma in Ciel ancòra
I maggior Dei; come ben sai tu; sforza
Volti i pensier lor non hauesse altroue
Dietro à queste crudeli, inique, e ingrate
Donne, piu crude assai, che Hircane Tigri,

Che del dolor, e del continuo pianto
Di questi tuoi Guerrier si pascon sempre.
I quali, mentre à supplicar intenti
Son stati per trouar qualche pietade
Là, doue à torto odio, e disdegno han visto
Crescer' ogn'hor, giamai non hanno cosa
Potuto far, che di memoria degna
Sia lor paruta, anchor che in piu d'un loco,
Sol mercè lor, sia già nota la fama
Di queste Donne oltr'ogn'vsanza altere;
Onde pentiti del lor vano errore,
Che del vero camin fuora li trasse,
Hor per tornar alla smarita strada,
Che l'huom conduce ad honorato fine,
Si tolgono ad Amor sleale, e cieco;
Che sanno ben per tante proue, e tante,
Quante nascon da lui vergogne, e danni;
Sanno di quanto mal sian state sempre
Cagion le Donne, che per lor destrutte
Giaccion tante Cittadi, Imperi, e Regni,
Come mostran l'historie antiche, e nuoue,
Et sopra tutto quel, ch'à Meleagro,
E à la Città di Calidonia auenne,
Sol per Cagion della bella Atalanta
Chiara fede può far di quel ch'io dico.
Ma tu forte Signor famoso Marte,
Questi tuoi Cauallier, che de i lor giorni

Mal spesi, humili à te chiedon perdono,
Pietoso accogli, e dona lor virtute,
Ch'imprese degne del tuo altero nome
Facciano, per cui men sian noti, e chiari
Gli Scipioni, i Cesari, e i Marcelli;
Et imparin da lor quei che verranno
Come s'acquisti eterna gloria, e vera,
Che vera gloria è ben quella che viene
Dal tuo valor, il qual di par contende,
Co'l gran saper, che da Minerua nasce.
E voi saggi Guerrier quei Scudi, quelli,
Ch'in lor diffesa hauete in mille giostre
Oprati in darno, e che di varie imprese
Dipinti fanno chiaramente altrui
Fede de'i vostri mal graditi amori,
Sù quest'altar ponete, onde mai sempre
Del fedel seruir vostro, e della loro
Durezza e crudeltà, memoria resti.
E voi di tanto Dio degni Ministri,
Ch'in parte hauete le querelle vdite
Di questi Cauaglier', poscia che'l resto
Veduto, e letto ne i lor Scudi haurete,
Porgete in vece lor prieghi al suo Nume,
(Ch'appo lui san che i vostri prieghi han forza)
Che i giusti affetti lor benigno miri;
Onde da cosi indegno laccio sciolti
In valore, in virtù crescano tanto,

Che la lor fama mai non venga meno,
Se l'uniuerſo pria non ſi diſſolue.

Poi che coſtui finito hebbe di dire, il Prencipe partitoſi dal ſuo luoco n'andò dinanti all'altare, ſopra del quale puoſe il ſuo ſcudo, facendo riuerentia à Marte nell'andare, & nel partire, Et coſi fecero tutti gli altri Cauallieri, i quali v'andarono à due à due, vno per ciaſcuna ſquadra, Et fra tanto s'udiua vna muſica di Tromboni, & cornetti à duo Chori, che ſi riſpondeuano l'vn l'altro, i quali finito ch'ebbero i Cauaglieri di preſentar gli Scudi, s'vnirono inſieme cō dolciſſima armonia; Alhora i Sacerdoti pigliando gli Scudi leſſero auicenda alcuni verſi ch'erano ſcritti ſotto l'impreſe, ponendo detti ſcudi doppo l'altare. Dell'impreſe non fecero mentione alcuna, ma ſolamente di quali Cauallieri foſſero gli Scudi, nominandoli per li nomi finti. Ma perche V. S. Illma reſti del tutto raguagliata, hò fatto opera di hauerle inſieme con i verſi, Et ſono queſte.

L'impreſa del Sig. Scipione di Caſtello, al preſente Prencipe, era vn'anello con vna colonna in vece di pietra, con vn motto che diceua, HOC VNO. Et era il ſuo nome, IL CONSTANTE. Et queſt'era il ſuo Madrigale,

Se può

SE può vero, constante, honesto Amore,
E ferma, e leal fede
Sperar qualche mercede;
Io pur douea sperar ch'al mio dolore
Qualche tregua donasse
La bella Donna, ch'ad amar mi trasse.
Ma poi ch'el mio seruir sempre piu sdegna,
Ad impresa più degna
Volgo i pensier, che non si dèe bellezza
Sempre seguir, ch'altrui fugge, disprezza.

Il Cauallier SCHERNITO, ch'era il Cõte Gio. Paolo di Castello haueua per impresa vn pesce Calamaro, cõ questo Motto. QVE QVANTO MAS LA BVSCO, MAS SE ASCONDE. I suoi versi erano questi.

POscia che quanto più la Donna mia
Cerco di far, pregando,
Piangendo, e sospirando,
A i mei casti desir cortese, e pia,
Tant'ella ogn'hor più ria
Con noui ingegni, & arte
Da me s'asconde, e fugge,
Ond'il mio cor si strugge;
Io dal suo amor mi sciolgo, e torno à Marte,
Nel cui famoso regno
Huom far si può di vera gloria degno.

C

Il Sig. Hettor Ghiſolieri ſotto nome di TRAVAGLIATO. Haueua vn'arbore con trè rami, vn percoſſo da vn Sole, l'altro da vna Face, & il terzo da vn vento, Quel del Sole era ſecco, Quel della Face abbruſciato, & Quel del vento sfrondato, con vn motto, che diceua, DA MADONNA, D'AMORE, DA FORTVNA. Et haueua ſotto queſto Madrigale.

SE mai ſempre contrario à' mei deſiri
Hor Madonna, hor Amor, & hor Fortuna
Trouo, e non chiude il cerchio de la Luna
Alcun del mio piu trauagliato core,
Ragion è ben ch'io cerchi à' mei ſoſpiri,
A le pene, al dolore
Pace trouar, altroue il cor volgendo,
Che non ſi vince Amor ſe non fuggendo.

Il Sig. Marc'Antonio Taſſi detto l'INGANNATO. portaua per impreſa vna Sirena, che miraua in vn ſpecchio, co'l Motto, QVO MAGIS DECIPIAT. Con queſti verſi.

DOnna nel voſtr'amor cotanti inganni
Scorger mi par, ch'io per me ſtanco, e vinto
Nouo conſiglio tento,
E ſol mi doglio, e pento,
Che ſi tardo m'accorgo de'mei danni,
Perche il mio gran tormento
M' hà quaſi, laſſo, eſtinto.

Hor ſian di Marte à più lodate impreſe
Volte queſt'armi, e con più gloria ſpeſe.

Haueua il Sig. Virgilio Guidotti vn Cauallo, & vn'Oliua con vn Scetro di ſopra, con queſto Motto IN VTRVMQVE PARATVS. Si faceua chiamare L'OBEDIENTE. Et nel ſuo Scudo li erano queſti verſi.

GIà deſiai alla mia Donna bella,
Come più à lei piaceſſe,
Frà l'armi, o fra gli amori
Seruir, pur che'l ſeruir le foſſe caro.
Ma poi ch'ella ver me ſempre piu fella
Cerca alle pene mie grauoſe, e ſpeſſe
Giunger à torto ogn'hor noui dolori,
E far maggior l'aſpro mio pianto amaro,
Per guerra, ne per pace
Hor di ſeruir à lei più non mi piace.

L'Impreſa del Sig. Vincentio Magnani nomineto il Cauallier, DERELITTO, era vn Giraſole, con vn Sole che tramontaua, Et il motto diceua, QVO ME VERTAM? Con queſti verſi.

POoſcia che'l mio bel Sole,
La cui luce ſerena amai già tanto,
Che viuer ſenza lei non ſeppi vn giorno,
Quanto piu con parole
Cercai, e con ſoſpir far, ch'al mio pianto

Riuolgeſſe benigno il lume adorno,
Tant'ogn'hor più fuggendo in varie tempre,
In tenebre mi tenne, e in doglie ſempre;
Marte al tuo regno io torno
Onde ſuiato, e tolto
M'hauean duo vaghi lumi, & vn bel volto.

Il Cauallier Leale, ch'era il Capitan Valerio Legnani, haueua vna Coturnice, che conturbaua vn'acqua, Et vna Colomba che beueua di detta acqua coſi torbida, il Motto diceua, Velis nolis. Et con queſto Madrigale.

SE ben hà ogn'hor cercato
Lingua bugiarda, e ria
Di far nemica à me la Donna mia,
Pur hò ſempre ſperato
Che'l ver, & il mio amore
Doueſſe al fin valer appo lei tanto,
Che del mio acerbo pianto
Qualche pietade haueſſe, e del dolore.
Ma dapoi ch'ella il core
Mi ſcorge ogn'hor ne gli occhi, & ancòr crede
Più à le menzogne altrui, ch'à la mia fede,
Marte per non patir più danno, e ſcorno,
Da lei men' fuggo, e al tuo regno ritorno.

Il Dubbioso, ch'era il Sig. Lorenzo Maluezzo de'Medici, haueua vno Vccelletto entro una gabbia aperta, con vn Falcone ſopra di

vn tronco d'Arbore, in atto di aſpettar che detto Vccellino vſciſce della gabbia. Et il ſuo Motto diceua. IL MAL MI PREME E MI SPAVENTA IL PEGGIO. Et queſti erano li ſuoi verſi.

DOnna la libertà nulla pregiai,
Dapoi ch'io fui da be' voſtr'occhi preſo,
Ne torſi il piè giamai
Dal carcere amoroſo, onde conteſo
L'uſcir non m'era; come' Augel che teme
Peggio di quel, che lo moleſta, e preme.
Ma perche ſtando ogn'hor coſi dubbioſo,
A le mie doglie eſtreme
Non ſpero di trouar pace, o ripoſo,
Queſto ſol, e non voſtra crudeltade
Hor à tornar mi sforza in libertade.

Il Sig. Mario Caſali ſotto nome del Cauallier, BRAMOSO, portaua queſta impreſa, vn Serpente che hauendo fraccaſſato l'arco, le ſaette & il carcaſſo di Cupido, ſaliua ſopra vn Monte, Et era il ſuo Motto. ME DVCE VINCES. con i ſeguenti verſi.

NVme ſolenne & ſacro
Scorto dal virtuoſo tuo ſplendore
Tolgomi à neghitoſo empio Signore,
Et à te mi conſacro.

Il Sig. Vincentio Bianchi chiamato L'ADOLORATO. haueua per impresa vna Luna mancante, & sotto di lei vn Gatto maimone, che mostraua di starsi con mestitia, tenendosi la mano sotto la guancia, Diceua il Motto. COSI PIANGO L'ALTRVI NON IL MIO FALLO. Questo era il Madrigale.

HOggi mi priuo, e spoglio
Di questo forte Scudo, insegno ch'io
A la crudel mia Donna i mi ritoglio.
Al giusto sdegno mio
Sia tu Marte propitio, che ben sai
Quant'hò per lei sofferto affanni, e guai.

Il Cauallier PERTINACE, ch'era il Sig. Pirro Maluezzi, haueua vna mano che teneua vna Anguilla per la coda, Con questo Motto. VT FRVSTRA, SIC PATIENTER. Il Madrigale diceua.

PArrà forse ad alcun, che troppo altero,
E instabil sia fuggendo i santi rai,
Che per mia scorta hauer sempre giurai.
Quel dì, che in amar lor posi il pensiero;
Ma à chi ben mira quanto
Cresciuto è in lor ver me sempre lo sdegno,
Merauiglia non fia,
Se vinta alfin la patientia mia,
Per trouar pace à mei sospiri, al pianto;

A più gradito segno
Volgo i pensieri mei, tutti è l'ingegno.

Il Sig. Christophoro Ariosti chiamato L'IMMOBILE. haueua vn Core tenuto da due Ancore con tal Motto. MENS IMMOTA MANET. Et con questi versi.

NOn cosi da ferm'ancore giamai
Fù ritenuta naue
Contra forza de' venti,
Come da duo lucenti, e chiari rai
Fù nel regno d'Amore
Ritenuto il mio core,
Mentre che con soaue
Sguardo addolcir lor piacque i mei tormenti.
Ma poi c'hor godon sol del mio dolore
Piacciati ch'io de i mal mei spesi giorni
Pentito al regno tuo Marte ritorni.

Haueua il Sig. Conte Ottauio Bianchini vn Sole, il quale illuminaua tutto vn paese, eccetto ch'vna parte, dou'era vn Diamante, per rispetto d'alcune nubi, che gli offuscauano i raggi da quella parte, & il Motto diceua. NON DI LEI, SE BEN HO DI CHI MI DOGLIA. Et era il suo nome l'ADOMBRATO. Con questo Madrigale.

SE ben non hò cagion' ond'io mi doglia
Della mia Donna bella,

Ch'amica ogni ſua voglia
Sempr'hebbe à mei deſir, perch'altro mai
Che la ſua dolce viſta i non bramai.
Pur perche da la mia fiamma nouella
Altro giamai non prouo,
Che dolor graue, e nouo;
Colpa d'altrui, non già de' ſuoi be' rai
Fuggendo amor, e le ſue dure offeſe
Riuolgo il cor à più lodate impreſe.

Il Sig. Euangeliſta Vitali, ſotto nome del Caualliero PENATO, haueua per impreſa vn Falcone che ſuperaua vna Garza, co'l Motto che diceua SVPERVOLA, ET VINCES. Con queſto Madrigale.

DA be' voſtr'occhi alma d'Amor nemica
Moſſe primier l'ardente mio deſio,
Che'n voi ſi ferma, & in voi ſi nutrica.
Ma ſe pietà nel lungo eſilio, e rio
Chiudendo anco le porte
Guerra diſſegna, & morte,
Non habbiate a diſpetto
Se troua altro ricetto.

Il Sig. Hippolito Feſſio detto lo SFORTVNATO. haueua due Saette legate, l'vna con il ferro dorato, & accuto, l'altra co'l ferro di piōbo, & obtuſo, con vn Motto, che diceua. COSI MI STRINGE AMORE. Et con queſto Madrigale.

P Erche non spero à la mia Donna bella
Di poter mai piacer, colpa d'Amore,
Che tutte in me l'aurate sue quadrella
Hà speso solo, e l'impiombate in lei;
Per trouar pace al mio graue dolore,
Dal suo regno me'n fuggo, e i pensier mei
Marte à te volgo, honor di tutti i Dei.

Il DESTINATO. qual era il Sig. Cesare Maluagia, per impresa haueua vn Monte di Diamante spezzato per mezzo da vn fulmine, con il Motto che diceua, IVPITER OMNIA. Et quest'era il suo Madrigale.

Q Val forza mai, qual arte, o qual consiglio
Poteua, lasso, del mio fier destino
Al crudel colpo opporsi?
Io sol mi merauiglio
Com'à morir per troppo duol non corsi,
Ma pur giamai dal dritto mio camino
Non mossi il pie, ne torsi,
Fin ch'io non scorsi à più d'vn chiaro segno
Fulminar da vn bel volto ira, e disdegno.

Il Sig. Vincentio Marsigli chiamato l'INCERTO. portaua per impresa vna Luna mezzo ecclissata, co'l Motto che diceua,
SPESQ; TIMORQ;. Con questi versi.

M Entre l'altera, e bella Donna mia
Ch'io portaua scolpita in mezzo il core

Ver me mostrossi in vn crudele, e pia
Arsi, & alsi fra speme, e fra timore.
Ma perch'appare à gli occhi mei c'hor sia
Tutta cangiata in tropp'aspro rigore,
Punto da giusto, e generoso sdegno
Amor mi parto dal crudel tuo regno.

Dapoi che i Sacerdoti hebbero letto tutti i Madrigali, vno di loro fatta riuerentia à Marte, gli fece questa breue Oratione.

Marte se i preghi nostri
Ascoltasti giamai benigno; E care
Ti fur vnqua, o ti son nostre fatiche,
Prego, che de l'amare
Doglie de i tuoi Guerrier ti caglia, e mostri
A queste ingrate, e di pietà nemiche
Quanto spiacciano à te le lor antiche
Voglie non satie mai de i costor danni,
Et poscia che dal laccio hor vanno sciolti,
Doue pria fur inuolti,
Pensier non cangin piu per volger d'anni,
E sol d'honor, e gloria,
Che non cura del tempo i fieri inganni
Sian tutti i lor desiri; Onde ogn'historia
Faccia del nome lor chiara memoria.

Et il simile fece l'altro Sacerdote, dicendo li sequenti versi.

MArte se dietro à queste Donne ingrate
Da te partendo i passi lor han volti
Questi Guerrier; Se disuiati, e tolti
Gli hà dal sentier d'honor vana beltate;
Tu che per proua sai
Quanto possa in vn cor gentil Amore,
Non riguardar l'errore
Doue tenuti gli han fra doglie, e affanni
Finti sguardi tant'anni;
Ma la smarrita via lor mostra homai,
Che l'huom conduce à vera gloria, e fama,
Come ciascun di lor ti prega, e brama.

Et non cosi tosto tacquero, che s'udì vna dolcissima Musica di Flauti, & si vidde scoprire vn Cielo, che rendeua vn chiarissimo splendore, Dal quale discese vn Mercurio, come se volasse, Et nella guisa che si suole dipingere quando viene dal Cielo, & fermatosi sopra i Cauaglieri, i quali gli fecero riuerentia, parlò loro in questo modo.

DAl l'alto Ciel, V, le querelle vostre
Han con pietade, e sdegno
Udite i Dei, di lor voler qui vegno.
I vostri pianti, e le preghiere honeste
Non sol hanno à pietate
Mosso Marte, cui sol pregar credeste,
Ma Gioue, e tutto il Ciel di queste ingrate

Donne offes'hà così la crudeltate,
Ch'era per mostrar segno
Quanto gli spiaccia il vostro duol indegno.
Ma perche à lei, ch'el terzo Ciel gouerna
Di conoscer l'offese
Amorose dato è per legge eterna;
Pregate il Nume suo, che può cortese
Ristorar l'hore vostre indarno spese.
Questo il celeste regno
Rimedio dona à voi, c'hora v'insegno.

Così detto ritornò in Cielo, accompagnato dall'istessa musica di Flauti, che fù cosa bellissima da vedere. Allhora i Cauaglieri si partirono co'l medesimo ordine, co'l quale erano venuti, suonando tuttauia le trombi, le quali poi che tacquero, Vno de' Sacerdoti fattosi inanti à gli Spettatori disse i seguenti versi.

DOnne ch'udite le querele hauete
Di questi Cauallier, e i lor pensieri
Intesi tutti, ben sapete quanto
Habbian giusta cagion, per non star sempre
Fra tormenti, e sospir, fra doglie, e pianti,
Fuggir da voi; da cui giamai non hanno
Hauuta vn'hora sol lieta, e tranquilla;
Che'l lor fedel seruir, e le fatiche
Sempre, e l'honesto Amor sprezzato hauete;

Onde se lieto, com'è lor costume,
Spettacolo dinanzi à gli occhi vostri
Non rapresentan'hor, ma tristo, e mesto.
Questo fan solo per temprare alquanto
Quell'allegrezza, che del lor tormento
Prendete, e perche instabili e leggieri
Istimati non sian, se'n seguir voi
Cangiati hanno i pensier tutti, e le voglie;
Ma piu perche voi, che ven'gite ogn'hora
Della vostra beltà tanto superbe
Impariate da quel ch'ad Atalanta,
Ad Altea, à Meleagro, ad Eneo, e à tutta
La gran Città di Calidonia auenne,
Come in cose che'l tempo, e la fortuna
Regge, e non stanno in vno stato sempre
Da noi puor non si dèe cura, e speranza;
Che se gl'Imperi, e i piu famosi Regni,
Cose stabili, e ferme in vn momento
Tal hor vengono men, quanto più presto
Può venir men questa bellezza vostra
Caduca, e fral, che'l tempo à poco à poco,
Vostro mal grado, và tutta cangiando,
E con lei se ne porta il nome insieme,
Onde accioche di voi memoria resti;
E souente d'honesta inuidia tinti
Dican quei che verran, Felice Etade,
Che così belle, e saggie Donne hauesti,

Che non si scorse ben, qual in lor fosse
Maggior, o cortesia, gratia, o bellezza.
Lasciando il vostr'antico, duro stile
A questi Cauallier benigni gli occhi
Volgete, e i prieghi lor cortesi vdite,
E non li sia l'ascoltar voi conteso;
Ch'essi, che'l cor non han di Tigre, o d'Orso,
Piu che mai seran vostri, e non piu mesti
Spettacoli da lor, ma lieti haurete;
Et quanto Essi per voi viuran contenti,
Tanto voi gloriose al mondo, e chiare
Per lor sempre serete, e l'opre vostre
Da Marte fien, da Venere, e da Gioue
Gradite ogn'hor, e'l bel, che in voi si vede
Non haurete à temer che cangi stato
Per lungo variar d'anni, e di lustri.

Da questi versi puote ogn'vno conoscere la causa, che haueua mosso i Cauallieri à rappresentar la Tragedia. Hora poi che il Sacerdote si tacque, & fu ritornato al suo luoco, cominciò vna Musica di Tromboni, e Cornetti, & altri stromenti, Et tra tanto disparue l'Altare con i Sacerdoti, nascondendosi pian piano sotto il Ponte, Et allhora la bellissima tela che io dissi di sopra, con il finir della Musica cadde, & tutta s'ascose in vn'apertura larga vn palmo, che trauersaua il Ponte da l'vn capo all'al

tro. Et quiui si scoperse vna bellissima Scena di rilieuo, Il che diede grandissima merauiglia à gli spettatori, c'haueuano creduto, che questa tela fosse la vera Scena, per far [com'io dissi) vna mostra, che pareua di rilieuo. Questa seconda Scena era fabricata in questo modo, Da man dritta si vedeua posto vn Palazzo Regio, l'ordine del quale era di maniera Dorica, eleuato da terra due piedi, da vn bassamento, che sostentaua le Colonne, Le quali erano finte tutte di varie pietre meschie, che à due, à due sosteneuano vn Cornicione grandissimo, in alcune delle quali erano maschare humane & in alcune teste di Leone, & in altre trofei varij, secondo l'ordine antico. Sopra di detto Cornicione era posto vn'ordine di Balaustri, i quali circondauano tutto l'edificio intorno, Et qui faceua fine in altezza: Ma da basso fra l'vna colonna, & l'altra vi si vedeuano porte grandi aperte, dentro le quali si scopriuano à l'occhio, Cortili, loggie, scale, & altre cose ch'erano dentro d'esso Palazzo. Da l'altra parte del Ponte a l'incontro di questo si vedeua vn'altro edificio grande, pur di maniera Dorica, con colonne che sosteneuano vn Portico, il qual era fuori di esso edificio, quale per esser grande, non passaua ancor esso l'al

tezza del primo ordine, ma forniua cõ vn grã Cornicione diſopra appreſſo il tetto. Piu oltre poi ſi vedeua vn'altro Palazzo, il qual era fatto tutto di macigno intagliato à punte di Diamanti, con le ſue porte aperte, Et vi ſi vedeua dentro vn'altro Cortile, cõ loggie attorno. Et piu oltre ad entro vi era vn'altro edificio finto di pietra cotta, & fra l'vna fineſtra, & l'altra era vn recinto di faſcia di macigno, che diuideua il primo ordine dal ſecondo, & di ſopra finiua con merli atorno à detto edificio, Le fineſtre di queſto erano di vetro, che co i lumi doppo rendeuano vn vago ſplendore.

Nel meggio del Ponte vedeuaſi vn'Arco trionfale di maniera Corinthia con due colõne per lato della porta, & fra l'vna colonna, & l'altra vi erano Nicchi con figure dentro finte di bronzo, Sopra delle colonne ſtaua l'Architrauio fregio, & cornicione, che riſaliuano in fuora. Sopra le colonne, & fra le riſalite vi era vn ſpacio grande fatto di bronzo, con ornamento di harpie, & maſcheruccie, con lettere grandi, che diceuano. INTERDVM HONESTO TEMPERARE BELLICOS DECET LABORES OCIO. Di ſopra da eſſo ſpacio, vi era il frontespicio fatto in vſo di due cartelle, & nel meggio vna

Pallade

Pallade in piedi, che faceua finimento al detto Arco, passando per la porta dell'Arco erano certi casamenti con colonne, & volte, che fingeuano lontano, co'l piano, che sfuggiua, talméte che si andaua ad vnire cõ l'aria. Dall'una parte, & dall'altra del Ponte dinanzi à gli edificij si vedeuano duo gran Nicchi, dentro de' quali stauano due statue finte di bronzo l'una di Gioue, & l'altra di Pallade, di altezza di dieci braccia. Dalla parte del detto Arco verso il Palazzo Regio v'era vn'edificio fatto à similitudine della Rotonda, co'l suo vestibolo dinanzi fatto con colonne tonde finte di varie pietre meschie, Et appresso di questo, alla parte di piu lontano v'era vna colõna grande, tutta historiata, che pareua di marmo. Dall'altra parte v'era vna Guglia finta di marmo rosso, che pur fingeua esser lontana. Più presso, verso gli edificij da man manca vedeuasi vna torre con vn'Orologio, che haueua intagliati i segni dell'hore, le quali per il lume che vi era dietro si vedeuano risplendere. Molti altri edificij v'erano ancora, che per breuità lasciarò di dire. Era illuminata questa Scena da molti lampadari, & da alcune palle di vetro di diametro di due piedi l'una, con lumi dentro, & parimente da molte torze; Et ne gli edificij si

vedeua vn grandiſſimo numero di lumi, di va rij colori, verdi, azuri, gialli, & altri, che per alcuni tondi riſplendeuano di fuore. Al Pittore, per eſſerſi finta la Città di Calidonia, la quale non è piu in eſſere, fù laſciata libertà di fingerla à ſuo modo, accommodandoſi al ſito del luoco, il qual non era piu che tredeci piedi, ſenza il Ponte de gli intermedij, ch'era otto; Et vi fece con ſi bello artificio tanti Caſamenti, che rappreſentauano vna Città grandiſſima, & vaga, & bella da vedere, Il ſuggetto della Tragedia fù la fauola di Meleagro fra alcuni altri ſoggetti molto cõmendato da Ariſtotele come V. S. ſà. La Tragedia fù belliſſima coſi per la grauità dello ſtile, come per la copia delle ſententie, Delle quali era tutta ripiena. Non glie la mando altrimente, perche l'Autore, per eſſer huomo di piu graue profeſsione, non ſi cura che ſi publichi, Che ſe alle mani di V. S. Illma capitaſſe per auentura vn'altra tragedia pur del ſuggetto di Meleagro, ſappia che non è queſta che ſi è recitata hora; ma vn'altra, la quale (com'io intendo) è per darſi alla ſtampa. Reſta hora dirle quali foſſero gl'Intermedi, & come foſſero veſtiti i recitanti, i quali nel recitarla ſi portarono eccellentiſsimamente. Fu belliſsimo vedere cõ

parire Meleagro in Scena con gli altri cinque Heroi, che si ritrouarono alla caccia del Porco, tutti con corsaletti all'antica con i girelli di broccato d'oro riccamati da piedi, & vestiti con giupponi di raso di varij colori, cō oro, gioie, & perle, Et con la Chlamide dietro le spalle fino à terra di tela d'oro, ouero di broccato, con le scimitarre dorate, & fodri di veluto, di varij colori. Erano con questi Heroi dui seruitori cō veste alla greca, l'una di broccato, & l'altra di damasco argentino foderata di taffettà giallo. Erano cinti con le scimitarre dorate, & haueuano in testa i lor capelli alla greca. Ne men bel veder fece la Regina vestita tutta di broccato d'oro sopra, & sotto, con vn conciero di testa straniero, ma bellissimo, Nel quale si vedeua la corona tutta ornata di varie, & bellissime gioie. Le donne ch'erano con lei erano parimente benissimo vestite, cō panni parte d'oro, & parte di seta ricamati, cō concieri in testa à guisa di capelli non del tutto aguzzi, da quali discēdeua vna lista giu per le spalle à guisa di Sapirone, Et erano tutti carichi di perle, & di gioie. I Chori erano vestiti di sotto con vesti strette, alla greca, parte di broccato, & parte di seta ricamata d'oro Et di sopra haueuano vesti longhe fino à i piedi,

di veluto di varij colori, foderate parte di brocato d'oro, & parte di brocato d'argēto. Questi stetteron sempre in Scena, in piedi, sopra il bassamento del portico, ch'io dissi di sopra, Eccetto che finito vn'atto veniuano in mezzo de la Scena à dir la lor parte, & poi si partiuano dando luoco all'intermedio. Et per nō raccontare tutte ad vna ad vna le persone, che interuennero nella tragedia, dirò questo solo, che tutt'erano benissimo vestite, secondo il grado, che sosteneuano.

Hora per dir de gl'Intermedij, il primo fù la fauola d'Ippolito, & si videro nascere dal Pōte cinque Ninfe cō le membra di lui in mano così naturali, che nō si puo veder cosa ch'assomigli piu al vero, & queste Ninfe cantauano il seguente Madrigale.

O Belle membra, e d'ogni gratia piene,
O chiaro viso, ò man d'auorio, ò petto
Di vera castità fido ricetto,
O Ippolito gentile, ò nostro bene,
Lasse, chi t'hà da noi diuiso, e tolto?
O fior d'ogni bellezza, e leggiadria
Chi suelto quinci t'hà? chi t'hà disciolto
Da si bel velo, Alma benigna, e pia?

In quel medesimo tempo si vide nascere da vn'altra parte del Palco Esculapio vestito con

vna veſte di broccato, & vn conciero in teſta bellisſimo. Egli ſi ſedeua ſopra alcuni libri, & vno ne teneua in mano, in ſembiante di leggerlo, Et appreſſo di lui era vn vaſo di certe herbe grandi, & belle, Le Ninfe dunque con le membra in mano vennero cantando ſino appreſſo Eſculapio, al quale fecero riuerentia ſino à terra, onde egli leuatoſi in piedi, & depoſto il libro che haueua in mano, n'andò verſo le Ninfe, & guardatole prima vn puoco, le tolſe di mano ad vno ad vno le membra d'Ippolito, & poſtolē ſopra il Ponte le compoſe inſieme di modo, che pareuano vnite: tolſe di poi di quell'herba ch'era nel vaſo, ch'io disſi, & l'andò toccando piu volte per tutto, Et fatto queſto depoſe l'herba, & gli porſe la mano, & ſubito ſorſe vn'huomo viuo, & nudo, che parſe certo, nō che foſſe altro che quel corpo, che haueua poſto inſieme Eſculapio, coſi haueua l'uno con l'altro proportione & ſimilitudine, & mentr'egli fece queſte coſe, s'vdì ſempre vna Muſica di Cornetti, & tromboni. Reſuſcitato Ippolito, le Ninfe dinouo fecero riuerentia ad Eſculapio, Tolto poi Ippolito in lor compagnia, ch'alzando le mani al Cielo pareua che andaſſe rengratiando Iddio lo conduſſero ſino al Ponte, dou'eſſe erano

ſorte, ſempre cantando il ſeguente Madrigale,

Ecco Ippolito caſto, & amoroſo
Di man di morte fuori;
Cantiamo dunque homai del glorioſo
Figlio d'apollo i meritati honori.
O del gran Padre tuo ſuprema gloria;
O d'ogni lode degno
Hoggi il mondo per te s'allegra, e gloria,
Perche tu ſol tra noi
Fuor del tartareo regno
Ritragger l'alme in queſta vita puoi.

Mentre le Ninfe, & Ippolito ſpariuano pian piano dal Ponte, s'udi vn grandiſſimo tuono, & in vn ſubito ſi vide venir dal Cielo vn fulmine, che percoſſe Eſculapio, & lo fece cader morto à terra, & ſubito ſparue ancora egli. Et perche queſta ſaetta mi ritorna in mente alcuni altri fochi fatti nella Tragedia, nõ voglio reſtar di dire a V. S. Illma come al cadere della coltrina fece belliſſimo vedere vna boccha de Inferno, ch'era poſta da vn lato del ponte, & gettaua alcune ſiamme di fuoco, tra le quali ſi vide vſcir' vna Parca, che diè principio alla Tragedia, & doppo queſto vna furia infernale tra molte fiãme di fuoco, & ſtrepito di catene, con i crini di ſerpi, & in mano ne tene-

tia dui che gettauano continuo fuoco. La sudetta boccha d'Inferno si rinchiuse poi da se stessa, come la Parca, & la furia hebbero fatta la lor parte, & furo ritornate allo Inferno; Ne men bella vista di questa porse il tizzone di Meleagro, quando fu posto sopra il fuoco dalla Regina, che si vide ardere in fiamma per vn pezzo & consumarsi à puoco à puoco, cosi bene furono composti questi fuochi da chi n'hebbe la cura.

Il secondo intermedio fù la fauola d'Argo, il quale tutto pieno d'occhi con vn gran basto ne in mano sorse da vn lato del Palco, & in vn tempo medesimo sorse dall'altro lato vna Vacca molto naturale, la quale Argo andò à ritrouare, & postosi sopra vn sasso iui si staua riguardandola, Quando da vn bosco, il quale fù scoperto in vn subito, che prima era stato nascosto doppo vna coltrina, si vide vscire Mercurio con vn vestito da Pastore indosso, & co'l capuccio in testa, suonando vna fistola di sette canne, Et cosi bene era accompagnato questo suo atto da vna musica di Flauti, ouero Fiferi, che sonaua sotto il ponte, che quasi ogn'huomo credette ch'egli fosse quello che suonando rendesse quell'armonia cosi dolce; Et andò tanto circondando Argo co'l

ſuono, ch'egli s'adormentò, onde per farlo meglio dormire, prendendo il Caduceo gli andò toccando tutti gl'occhi, Et quando poi gli parue adormentato ben forte, depoſto il veſtito da paſtore, & il Caduceo, cacciò mano ad vna ſtorta, che haueua da lato, & gli tagliò il collo, & preſa la teſta per li capegli la portò ſino all'altro ponte, & ſparuero eſſo, & la Vacca in vn iſteſſo tempo, ſuonando fra tãto vna muſica di tromboni, & cornetti in ſeſqui altera, Ch'era cominciata quando Mercurio haueua laſciato di ſuonar le ſette canne.

Il terzo intermedio fù la fauola di Prometheo, ſi vide in vn tẽpo medeſimo ſorgere in diuerſi luoghi vn Monte, & Prometheo, il quale era veſtito di vna veſte di veluto cremeſino, & vn conciero in teſta del medeſimo colore, Queſti partitiſi dal ſuo luoco n'andò verſo il monte, nel quale comintiò a fabricare vn'huomo di terra, & fabricata vna parte ſi ritiraua in dietro, moſtrando di riguardare ſe ſtaua à modo ſuo, il che daua campo à gli ſpettatori che poteuano vedere quella parte formata: ritornaua dapoi à farne vn'altra, & à ritirarſi medeſimamente, Et fece coſi piu volte ſin tanto che ſi vide fabricato tutt'vn'huomo intiero. Fatto queſto egli preſe vna face, che

haueua

haueua portata ſeco, & andato doppo il monte vi ſalì ſopra, & alzando il braccio la porſe verſo vn Sole, che in quel tempo ſi ſcoperſe, per lo calor del quale ſubito s'acceſe, per la qual coſa egli deſcendendo dal monte, ne venne dinanzi, dou'era la ſtatua, & le porſe la face al viſo, Et laſciatola di poi cadere, porſe la mano alla ſtatua, & ſi vide vſcir fuori ſubito vn'huomo nudo, & fù queſto coſi ſimile al vero, che parue vn miracolo à tutti. Prometheo ritornato dapoi con l'huomo in compagnia ſopra del Ponte, d'ond'era ſorto, ſparuero in vn tempo medeſimo co'l monte, ſuonãdo tuttauia mẽtre durò queſt'intermedio vna belliſſima muſica di tromboni.

Il quarto Intermedio fù l'incendio di Troia. Prima ſi vide ſorgere in mezzo del Palco vno Cauallo grandiſſimo leardo rodado, & fù belliſſimo vedere ſorgere vna machina coſi grande à puoco à puoco, accompagnata da vna muſica di tromboni, & cornetti, Et in queſto inſtante fù ſcoperta Troia, la quale ſin'allhora non ſi era veduta per riſpetto di alcune coltrine che la copriuano, Et era coſi ben fatta, che pareua vna Città grandiſſima. Quiui ſi vedeuano le mura della Città, con torrioni, porte, torri, & caſe, & altri edeficij dentro.

Dapoi che fu cessata la musica, vscirono da circa venti tra giouani, & fanciulle, tutti garbatamente vestiti, i quali andarono verso il Cauallo, cantando il seguente Madrigale.

CAntiamo allegri tutti,
Tutti cantiamo insieme,
Vaghe fanciulle, e giouani cantiamo,
Poscia ch'i nostri lutti
E le miserie estreme
Hauute han fine, onde posar speriamo.
Andiamo lieti, andiamo,
E l'immenso cauallo,
Ch'hanno à Pallade in dono,
Per ritrouar perdono,
Sacrato i Greci, del lor graue fallo
Tiriamo entro la terra,
E non haurem piu guerra.

Fra tanto era vscito vno della Città vestito alla guisa de gli altri con vna Scala, & appoggiata la alla porta della Terra vi salì sopra, & con vn martello getto à terra la volta della porta, & così i sudetti giouani e fanciule cō vn capestro argentato il quale haueuano posto al collo del Cauallo lo tirarono dentro della Terra, con grandissima facilità, per rispetto d'alcune rotelle che vi haueuano poste sotto i piedi, & nel tirarlo cantauano il seguente Madrigale.

SAnta Dea che trouasti
Prima l'Oliua, segno
Stimato di tranquilla, e lieta pace,
D'hauer fin qui ti basti
Sfogato il crudo sdegno
Contra l'afflitta Troia; a cui dispiace,
Se mai empio, e fallace
Chiamò il tuo nume santo,
Et à lei, mentre questa
D'alti Abeti contesta
Machina al tempio tuo meniamo, tanto
Vaglia nostra fatica,
Che te le faccia amica.

Dapoi che la musica di coloro, che conduceuano il cauallo si tacque, incominciò vn'altra musica di tromboni, & cornetti, che suonaua in foggia di battaglia, & durò per buon spatio, fin tanto che fu interrotta da vn grandissimo romore di tāburri, trōbe, & gridi, che s'udirono nella Città, & si videro in vn subito fuochi accesi, & comparire huomini armati alla muraglia, sopra la quale vi piantarono alcune insegne, Et cadere torri, & case, che nel cadere faceuano strepito grandissimo, Et durò questo romore per alquanto spatio di tempo, Il quale poi che fu cessato, non essendo ancora spento intieramente il fuoco, si vide

vſcire della porta Enea cõ vn corſaletto all'antica indoſſo, con i cothurni d'argento, & ſu le ſpalle haueua vna pelle di Leone, ſopra la quale portaua il vecchio padre Anchiſe, veſtito con vna belliſsima veſte d'oro, & di ſeta alla moreſca, & in teſta haueua vn berettino di broccato d'oro, auolto intorno con vn drappo di lino: Per la mano haueua il picolo Aſcanio. veſtito di broccato d'oro, con cothurni, & capello con oro, & gioie, Queſti n'andauano con meſtitia cantando il ſeguente Madrigale.

MIſera Troia, miſera, e infelice
Ben mille volte, e mille;
E noi miſeri, a cui veder nõn lice
In lei pur vna dramma,
Che non fuoco, e fiamma.
Coſi quel che non fece il forte Achille,
Ne tant'altri in dieci anni
Hor hà fatto d'un ſol l'arte e gl'inganni.
E noi di tanto regno
Poche reliquie, altroue
Piangendo de la patria il caſo indegno,
Per vie ſolinghe, e noue,
Voltiamo i paſsi e non ſappiam' ben doue.

Coſi cantando, con atti meſti ſi volgeuano ſpeſſo à riguardar Troia, fin tanto che giunti

dall'altra parte del Palco, tuttauia cantando sparuero.

Finita poi la Tragedia comintiò vna musica di tromboni, & cornetti, Et si vide sorgere pian piano su'l Palco vn'altare fatto all'antica, ma diuerso dal primo, sopra del quale staua dentro vn Nicchio posta vna Venere con Cupidine appresso, il quale guardando alla madre pareua che le chiedesse l'arco, ch'ella gli hauea tolto, Et ch'ella di ciò ridendo si pigliasse piacere, Erano l'una, & l'altro fatto di marmo, con tutti gli ornamenti suoi dorati. Dinanzi v'era posto vn vaso d'oro con vn fuoco viuo. Dapoi che fù cessata la musica vsciro no di nouo i trombetti suonando, dietro a i quali vennero i Cauallieri co'l medesimo ordine di prima. Et poi che tutti hebbero fatta riuerētia à Venere, & si furon accōmodati alla guisa di prima, Colui che portaua la lor insegna, inchinatosi prima fino a terra disse i seguenti versi.

Cortese Dea, che con suaue impero
Non sol il regno tuo di Cipro reggi,
Ma quanto è in terra da le Gadi, al Gange,
E da l'un Polo a l'atro a la tua legge
Tutt'obedisce, Se l'ardente fiamma,
Che per Marte t'accese, ancor di mente

Non t'è vscita, benigna hora rimira
Questi suoi Cauallieri, che i piedi volti
Hauean già dal tuo Regno ad altre imprese,
Non per fuggir da te, c'honoran quanto
Merta il tuo gran valor, Ma per lasciare
Queste donne crudèli, e altere tanto,
Che non pur questi sol, Ma Gioue a pena
De la lor gran beltà stimano degno,
Ma perche il regno tuo priuo non resti
Di tanta fè, quanta in costor si scorge,
Che ben è tal, ch'à lei par non fù mai,
Ne serà forse, mentre intorno il Cielo
La terra cingerà di stelle adorno,
Marte à cui mossi haueano i prieghi loro,
E Gioue, e tutt'il Ciel hora à te sola
Gli manda Santa Dea, che gli amorosi
Affanni puoi cangiar in dolce pace.
Tu dunque, che ben sai quanto seruendo
A queste Donne ingrate hanno sofferto,
Habbi di lor qualche pietade, e homai
Lascia ch'altroue il cuor volgano, e questo
Sia il guiderdon de le fatiche loro.
E se pur à te par che'l lor seruire
In qualche parte il tuo bel regno honori,
Scioglili almen da queste crude, e ad altre
Dona i pensier loro, onde sperare
De la lor ferma fede, e de l'ardente

Amor, e del seruir leale, e fido
Poßino almen qualche mercede honesta,
E li vedrai ogn'anno à questo tempio
Di murto adorni il crin venire, e doni
Degni del tuo benigno, e santo nume
Offerirti in memoria di quel giorno,
Che lor toglesti à cosi dure pene.

I quali finiti subito s'udì vna musica di viole sù in alto, & si vide aprire vn Cielo splendidissimo, dal quale discese vna Venere, sopra alcune nubi, che fù cosa merauigliosa da vedere, La quale poi che la musica tacque, disse le seguenti stanze.

DE l'aspre pene, che nel regno mio
Valorosi Guerier sofferti hauete
N'hò hauuto (e sallo Marte) affanno anch'io
A par di lui, come veder potrete,
Che se quest'empie, il cui fiero desio
Cagion'è c'hor'à me vi ritogliete,
Ver voi non cangian stil, mostrerò loro
Quant'amo il valor vostro, e Marte honoro.

Et à voi Donne dico aperto, e chiaro,
Se non cangiate il vostr'aspro costume,
Di volger sempre il viso acerbo, e amaro
A lor che viuon sol del vostro lume,

Andrà vostra beltà senza riparo
A morte, com'al mar veloce fiume;
E resterà con la bellezza vostra
Spento l'amor, ch'el mondo hora vi mostra.

E non indugierà, si come sole
Sempre auenir, sin à l'estrema etate,
A mancar in voi'l bel; Che le viole
E le rose, ond'altere hora n'andate,
E le perle, e i rubini, e'l chiaro sole
De gli occhi vostri, pria, che giunte siate
A mezzo del camin de bei vostr'anni
Vi lascieran mancando in doglie, e affanni.

Cosi spenta in voi gratia, e leggiadria,
Cagione hor sola de gli altrui sospiri
Viurete in odio à chi v'amaua pria,
E non serà chi più vi guardi, e miri.
E perche vostra pena ancora sia
Maggior, & aspri piu vostri martiri
Molto dipoi viurete, & de la morte
Più dura à voi parrà la vostra sorte.

Ma s'a questi Guerrier, della cui fede
Gia viste tante hauete proue, e tante,
De le fatiche lor degna mercede
Darete, e de l'amor fido, e costante;
Io de

Io di vostr'occhi il lume, à cui sol cede
Ogn'altro, e'l vostro vago, almo sembiante
Cercherò far che mai non venga meno,
E'l crin oro sia sempre, e latte il seno.

Hor tutte ardendo d'amoroso zelo
Per lor, à lor doni ciascuna il core;
A voi tutte, & à lor par fiamma, e gielo
Arda, & agghiaccia il petto à tutte l'hore;
Cosi vol Marte; cosi Gioue, e'l Cielo
Tutto; cosi vogl'io, che'l vostr'honore
Bramo, e cosi voi Donne ancor vogliate,
E voi guerrier', se'l vostro ben amate.

E cosi fù finita la festa, la qual è piaciuta vniuersalmente à tutti, Ben mi è spiacciuto che la Madre della Signora Sposa, & tutta cotesta honorata compagnia di Gentildonne, & Gentil'huomini non l'habbia veduta, percioche dubitando tutti non la cosa andasse troppo in lungo per rispetto delle continue piogge, determinarono di partirsi dopo che n'hebbero vista la proua, la quale o non vorrei ch'hauessero vista, ouer l'hauesser poi anchora veduta quando fu recitata con tutte le sue circonstantie, che mi rendo sicuro [illegible] piacciuta si come è piacciuta [illegible] à tutti gli huo

mini di giudicio : Baſcio la mano di V. S. Illma la qual ſuplico dapoi ch'ha inteſa la cauſa che mi ha fatto tardare fin qui à ſcriuerle quanto deſideraua, à non hauermi per manco diligente nelle coſe ſue di quello che mi ha hauto fin qui, & ch'io ſon ſtato ſempre.

F I N I S.